

BURLE A PACECO

IL MIRACOLO

Aspettava. Come tutte le sere Nino aspettava pazientemente sul marciapiedi opposto alla porta serrata del suo barbiere. Aspettava l'arrivo dell'amico Salvatore, il solito ritardatario cronico.

Era tranquillo. Aveva appena finito di studiacchiare qualcosa per l'università e, dopo cena, era uscito subito perché il caldo soffocante di quel mese di luglio spingeva all'aria aperta anche i topi dai tombini. Per ingannare il tempo andava lentamente su e giù di qualche passo sotto la luce fioca della lampada pubblica scalciano, di tanto in tanto, bucce d'anguria e qualche coperchio di latta dei barattoli già pronti per la salsa.

Non passavano più auto, del resto rarissime a quei tempi, né c'era gente per la strada: solo davanti a qualche porta spalancata gruppi di familiari e d'amici, seduti su sedie di legno, ridevano e scherzavano parlando e parlando di altri familiari ed amici. Si annunciava un'altra nottataccia afosa, di quelle che ti fanno girare e rigirare nel letto senza prendere sonno per tutta la notte fino a quando, madido di sudore e disperato, non vedi dalla finestra socchiusa arrivare l'alba che ti deride.

Ma per una dozzina di giovani vitelloni del paese il caldo notturno non era un problema, anzi era proprio all'alba che loro, alla spicciolata, si ritiravano nelle rispettive abitazioni per il meritato riposo e tra questi, sempre ultimi, Nino e Salvatore.

Saranno state le ventidue e qualcosa quando apparve, nella penombra, la sàgoma dinoccolata di Salvatore che scendeva lentamente lungo il lato nord di via Regina Margherita in direzione della piazza Vittorio Emanuele.

"Scusa il ritardo" biasciò la sàgoma.

"Ci sono abituato" rispose laconico Nino.

E i due giovani amici si avviarono, uno accanto all'altro, chiacchierando e ridendo verso il centro cittadino. Avevano fatto quasi metà strada quando fecero il solito noioso incontro.

Stava stravaccato, a quell'ora della sera, sopra una vecchia poltrona di vimini e davanti al suo portoncino d'ingresso, *u zzu Sciaveriu*, pantaloncini bianchi corti, cinghia slacciata sulla pancia prorompente, zoccoli e ca-

nottiera grigia. Era una persona discretamente colta, pensionato sulla sessantina, religioso e fervido credente anche se praticante quanto basta. Come tutti quei cattolici che tengono a casa immagini sacre alle quali si rivolgono nei momenti del bisogno, anche il nostro pensionato aveva, in fondo allo stretto corridoio d'ingresso, una sorta di cappella, un'edicola votiva con al centro una piccola statua della Madonna di Trapani illuminata da una lampadina perpetua e circondata da vasi e vasetti pieni di fiori sempre freschi.

“Buona sera, *zzu Sciaveriu!*”

“Sera buona a voi” rispose l'anziano e aggiunse, “andate a prendervi le sedie in cucina.” Era tutto premuroso e contento d'intravedere una concreta possibilità per avviare una qualsivoglia conversazione idonea ad amazzare il tempo che lo separava dal riposo notturno.

I due giovani presero, a malincuore, le vecchie sedie di legno guarnite con un cuscinetto variopinto sul piano e sulla spalliera, si sistemarono davanti al pensionato e aspettarono che cominciasse a raccontare dell'ultimo miracolo che certi suoi conoscenti gli avevano riferito.

“Dovete sapere” esordì accarezzandosi i baffetti bianchi col pollice e l'indice della mano sinistra mentre teneva con la destra penzoloni la sigaretta accesa “che appena dieci minuti fa sono venuto a conoscenza di un nuovo miracolo avvenuto a Paceco. Mi hanno detto che *a zza Ciccina Occhinichi*, mentre stendeva in terrazzo il bucato, ha visto un bagliore accicante e, subito dopo, apparire sopra un lenzuolo bianco l'immagine della Madonna con in braccio Gesù bambino. Spaventata a morte, s'inginocchiò davanti al lenzuolo e incominciò a pregare a più non posso col capo chino e recitando una raffica di Ave Maria e Salve Regina.

Dopo non si sa quanto tempo, si alzò e, col braccio sinistro proteso, fece come per accarezzare il lenzuolo miracoloso che, mosso dal vento, le sfiorò la mano, proprio quella mano che aveva le ultime tre dita paralizzate. Improvvisamente l'immagine sacra scomparve e il lenzuolo ritornò lindo e fresco di bucato come prima. Ma fu in quel preciso istante che *a zza Ciccina* avvertì un forte formicolio alla mano sinistra, si guardò le dita che da anni non riusciva più a muovere e si accorse che ora le poteva articolare così bene da poter suonare il pianoforte.

Dicono che sia scoppiata in un pianto diretto e che abbia promesso alla Madonna di Trapani tanti viaggi quanti sono gli anni che ancora le restano da vivere.”

Nino e Salvatore sulle prime non fiatarono. Sapevano che *u zzu Sciaveriu* credeva fermamente nei miracoli e che non era proprio quello il caso

di fare dell'ironia sul suo racconto. Del resto poi, da qualche tempo, a Pa-
ceco circolavano quasi quotidianamente storie di apparizioni e di miracoli
più o meno fantasiosi, forse anche sulla scia di un grande miracolo che un
concittadino zoppo aveva ottenuto, anni prima, dalla Madonna delle lacri-
me di Siracusa quando si era messo a camminare normalmente.

Dopo qualche istante però Salvatore se ne uscì con la solita frase che
i vecchi saggi del paese utilizzavano quando si trovavano di fronte a fatti
inspiegabili.

“Bah!...e cu ci leggi nna ssi libbra!” sentenziò.

“Parole sante!” approvò severo *u zzu Sciaveriu*.

“Andiamo” disse Nino alzandosi e invitando Salvatore a fare altret-
tanto prima che qualche battutaccia salace rovinasse, per sempre, i rap-
porti con l'anziano pensionato.

“Buona notte, *zzu Sciaveriu*” fecero i due e si avviarono verso la piaz-
za.

Fatti pochi passi, cominciarono a scherzare e ridere della credulità del
pover'uomo che quasi ogni sera sfornava racconti di miracoli che altri, in
mala o buona fede, gli riferivano ben sapendo della sua disponibilità inna-
ta a credere tutto senza sconti.

“Dobbiamo prendere un provvedimento al più
presto” disse Salvatore con un ghigno mefistofelico
che non prometteva nulla di buono.

“Forse stai pensando che solo un miracolo
possa scacciare... i miracoli!” osservò retoricamen-
te Nino che già aveva intuito le intenzioni dell'ami-
co.

“Esattamente!” rispose Salvatore strascicando
la sua voce nasale.

I due giovani da tempo avevano notato che *u
zzu Sciaveriu*, la notte dei mesi estivi, teneva sul suo
balcone, che per la verità altro non era che un mo-
destissimo e basso balconcino, un bellissimo *bbùm-
mulu* pieno d'acqua che ritirava al mattino presto
prima che il sole potesse riscaldare contenitore e
contenuto. Lo scopo evidente di tale abitudine era
quello di poter avere dell'acqua fresca per tutto il
giorno anche perché, all'epoca, di frigoriferi se ne
sentiva solo parlare come strani aggeggi americani.



U bbùmmulu

A quel punto era evidente che bisognava passare dall'idea ai fatti.

Allungarono il passo e scesero giù fino alla vecchia casa, di fronte alla caserma dei carabinieri, dove abitava il loro carissimo amico Enzo, uno stangone di ragazzo da un metro e novantadue. Era già notte fonda e l'intera famiglia dormiva della grossa quando i due bussarono ripetutamente al portoncino verde.

"Piano, che svegliate mio padre" supplicò Enzo affacciandosi assonato e mezzo nudo dalla finestra "che cosa volete a quest'ora?"

"Vogliamo che ti vesti ed esci subito" risposero con tono fermo e l'aria complice i due nottambuli.

Enzo fu pronto in un attimo, spinto anche dalla preoccupazione che altri colpi vigorosi sul portoncino potessero svegliare il padre e che, a quel punto, di certo sarebbero intervenuti persino i carabinieri di fronte.

"Posso sapere perché mi avete svegliato?" chiese parlando ancora a bassa voce anche se ormai lontano da casa.

"Dobbiamo fare un lavoretto" gli rispose Salvatore mentre Nino, prendendolo sottobraccio, cominciò ad esporgli minutamente il piano miracoloso!

Il terzetto s'incamminò parlottando e ridendo per via Garibaldi, girò a destra per via Regina Margherita, arrivò davanti al numero civico giusto.

Il paese a quell'ora della notte era già un deserto: gli usci serrati a doppia mandata, le finestre e i balconi spalancati a causa del caldo opprimente. Il silenzio era interrotto, a tratti, dall'abbaiare di qualche cane nei cortili e dal cigolio metallico delle ruote dei primi carri che, in periferia, già si muovevano verso la campagna.

Quando i tre furono sotto il balcone *ddu zzu Sciaveriu* alzarono lo sguardo e, nella penombra e tra le barre dell'inferriata, constatarono che il magnifico recipiente di terracotta era come al solito lassù, accostato tra il muro e la ringhiera.

Dopo un attimo di esitazione Enzo, non a caso chiamato dagli amici "il lungo", si accostò al muro tenendosi forte alla grondaia di ferro che scendeva proprio da quella parte. Nino allora gli saltò sulle spalle e, affermandosi prima alla soglia di marmo e poi all'inferriata, saltò sul balcone come neanche un acrobata avrebbe saputo fare.

Le due imposte erano socchiuse: proveniente dalla camera da letto si sentiva, nettamente, l'affannoso russare dell'anziano pensionato. Nino trepidante prese con la massima attenzione *u bbùmmulu* pieno d'acqua e, tenendolo per un manico solo, lo calò giù ad Enzo che, a sua volta, lo passò

a Salvatore il quale lo abbracciò come fosse un suo nipotino.

Appena Nino ebbe fatto velocemente il tragitto inverso e fu sul marciapiedi, i tre svuotarono in un tombino *u bbùmmulu* e si avviarono per una traversa buia verso la vicina campagna dove c'era, in un grande uliveto, un baglio di proprietà del nonno di uno di loro.



Paceco - Via Reg. Margherita - Il balconcino

Arrivati sul posto, aprirono la porta dello stanzone delle botti e accesero la luce: sulla destra, sopra due grossi tufi tagliati a mezzaluna, c'era un caratello pieno di vino vecchio. Nino vi accostò *u bbùmmulu* vuoto ed ebbe un attimo d'indecisione pensando a quanto buon vino sarebbe andato a male a causa di uno stupido scherzo.

"*Spinuccia!*" quasi urlò Salvatore e Nino spillò tanto vino nel contenitore di terracotta da raggiungere lo stesso livello che aveva l'acqua prima che finisse nel tombino.

Completata l'operazione i tre, ritornando sui loro passi, si portarono sotto il balcone *ddu zzu Sciaveriu*, risistemarono *u bbùmmulu* pieno di vino esattamente là dove l'avevano preso e si augurarono a vicenda la buona notte anche se già albeggiava.

La sera successiva Salvatore fu talmente puntuale che arrivò al solito angolo addirittura per primo! Quando tutti e tre furono insieme, scesero a grandi falcate lungo la via Regina Margherita verso la piazza allegri ed eccitati: li rodeva dentro la curiosità di sapere esattamente quello ch'era successo in mattinata. Immaginavano la faccia *ddu zzu Sciaveriu* mentre ritirava dal balcone il suo prezioso *bbùmmulu* pieno d'acqua fresca e si metteva a bere...vino forte!

"Buona sera, picciotti!" fece per primo e con voce grave il pensionato, stavolta in piedi davanti al suo portoncino e vestito di tutto punto com'era solito fare solo di domenica.

"Buona sera a lei, caro *zzu Sciaveriu!*" risposero, insolitamente osse-

quiosi, i tre giovani e dandosi un contegno grave come richiedeva la circostanza.

“Entrate subito perché vi devo raccontare un fatto incredibile!”

“Dopo di lei, *zzu Sciaveriu!*”

Entrarono. In fondo al corridoio, lungo e stretto, un mare di fiori sommergeva la statua della Madonna collocata sulla solita colonnina di marmo rosso di Custonaci. Ai piedi della statua, sopra un tappetino di velluto cremisi, stava dritto... *u bbùmmulu!*

“Incredibile, picciotti, incredibile!” andava ripetendo con voce emozionata *u zzu Siaveriu* quando cominciò, quasi balbettando, il suo straordinario racconto.

“Stamattina, come tutte le mattine, vado a prendere dal balcone, dove lo tengo tutta la notte, *u bbùmmulu* pieno d’acqua e che cosa ci trovo... vino! Lo capite, era pieno di vino! Vino rosso come il sangue! Una cosa inspiegabile, una cosa... non oso... ma ve lo devo dire... devo pronunciare la parola... miracolo! Un segno... una grazia... la Madonna l’ha voluto... non sono degno... miracolo!”

“Miracolo, certo ch’è un miracolo!” affermarono con serietà i tre farabutti.

Il luccichio di una lacrima attraversò, come una stella cadente, il viso sconvolto dell’anziano mentre cercava affannosamente in una tasca il fazzoletto, più per nascondere l’emozione che per soffiarsi il naso.

Tutti tacquero. I giovani avevano capito di averla fatta grossa e si sentirono imbarazzati. Il silenzio che seguì fu interrotto dalla voce nasale e strascicata di Salvatore che mormorò:

“*Zzu Sciaveriu*, lei è un *cristianu bbonu* e si merita tutto, anche un miracolo. Ma per rispetto della religione e dei santi non parliamo più di miracoli, soprattutto di questo. Teniamoci questo segreto tutto per noi. Che rimanga per sempre una cosa nostra.”

“Cosa nostra” ribadì *u zzu Sciaveriu*, mettendosi l’indice disteso sulla punta arrossata del naso per indicare il silenzio di tomba!

NINO BASIRICO’

Rendiamo noti, come sempre, nomi e cognomi dei protagonisti della burla pubblicata su “Paceco dieci” dal titolo “A quell’ora della notte”: Stefano Giliberti, Salvatore Ingrassia, Nino Basirico’.